

Dal Vangelo  
secondo Giovanni

■ Domenica di Pasqua  
Resurrezione del Signore - 5 aprile  
■ Letture: Atti degli Apostoli 10,34a.37-43;  
Salmo 117; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Ai Musei Reali L'Annunciazione di Gentileschi

«L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-28).

La solennità dell'Annunciazione del Signore, il 25 marzo, è una festa natalizia, anche se fuori dal tempo di Natale: nove mesi prima della nascita, avviene l'incarnazione di Gesù nel grembo della Vergine Maria. È una festa legata al Signore che dà inizio ad una nuova storia e segna il principio della cristianità. In Oriente, già dalla metà del VI secolo è testimoniata la celebrazione del 25 marzo, mentre a Roma lo sarà dal VII secolo. L'Annunciazione è uno dei temi più ricorrenti nell'arte cristiana: a partire appunto dal VI secolo pittori e scultori si sono misurati nella rappresentazione di questa scena sacra, di questo momento altamente simbolico, ma poco dettagliato nel racconto degli Evangelisti. Tanto è che viene impaginata a seconda della sensibilità dell'artista e del contesto storico.

Un' intensa interpretazione è data da un grande protagonista della pittura del Seicento italiano, Orazio Gentileschi (Pisa 1563 - Londra 1639) con la sua Annunciazione, realizzata nel 1623 per il duca Carlo Emanuele I di Savoia. La pala, ritenuta dalla critica uno dei vertici assoluti della sua produzione, è il fulcro della mostra monografica a lui dedicata, visitabile sino al prossimo 3 maggio nelle sale Chiabrese dei Musei Reali a Torino.

L'evoluzione stilistica di Gentileschi, amico di Caravaggio, spazia dai modi del tardo manierismo a un naturalismo caravaggesco, pur discostandosi dal colorismo del pittore lombardo ed esprimendosi sempre in modo proprio e personale. La sua pittura è raffinata, elegante e la cromia è vibrante, esaltata da effetti ottici di una limpidezza che mette in risalto la sericità dei broccati, delle sete, rende morbidi e palpabili i tessuti. Nell' Annunciazione il linguaggio caravaggesco è ben assimilato, seppur i contrasti luministici siano attenuati, l'intensità della luce è espressa attraverso una profonda sensibilità coloristica che conferisce risalto plastico alle forme, modellate con nitidezza e con impeccabile disegno, esaltando il profondo significato della scena.

Giannamaria VILLATA



# Risorti con il Signore

Oggi risuona in ogni parola, in ogni canto, in ogni preghiera della Liturgia l'annuncio centrale e fondativo della nostra fede cristiana: Gesù è risorto! San Paolo scrivendo ai credenti di Colossesi li invita, e con loro anche noi, ad alzare lo sguardo a una dimensione nuova e inaspettata, quella della gloria eterna. Ci suggerisce di cercare cose alte, di avere un atteggiamento di ricerca che ci sollevi dalla banalità. Sempre fondati sulla risurrezione, non solo di Cristo ma anche di noi stessi; sì, ci dice l'apostolo, siamo già risorti con il Signore. Tutto questo ci offre una visione, un orizzonte impensabile, una vera rivoluzione di vita. Il brano di Vangelo scritto da Giovanni ci provoca ad una tematica che rischia di venire ridotta a una moda passeggera, a problematiche mondane o di cronaca, ma che in realtà è davvero importante per la Chiesa oggi: la centralità della donna nell'annuncio, nella missione, nella testimonianza. È infatti Maria di Magdala che è stata sveglia tutta la notte - come tante mamme, spose, badanti - a pensare e ripensare a quello che era successo, quel Gesù tanto amato, ascoltato e anche aiutato era finito proprio male, sconfitto, tradito, condannato. Non era possibile, si ripeteva nel cuore. E prima ancora del sorgere del sole torna alla tomba, per piangere, per gridare il suo dolore, per rivolgere domande. E qui la sorpresa, tomba spalancata e il corpo sparito. E lei torna indietro di corsa e va a cercare Pietro e Giovanni e porta loro la notizia che forse qualcuno ha portato via il corpo del loro Signore. Non ha ancora ricevuto, in questo racconto, un po' diverso da quello del Vangelo secondo Matteo proclamato nella Veglia di Pasqua, la rivelazione della risurrezione; qui semplicemente coinvolge i due apostoli nel suo dramma interiore, nella sua paura di non sapere come rendere



Eugène Burnand,  
Pietro e Giovanni  
corrono al sepolcro  
all'alba, (1898),  
Musee d'Orsay,  
Parigi

dignità alla morte di Gesù, al suo corpo ferito. I due corrono, dice il testo evangelico, e anche Maria di Magdala era andata di corsa a cercarli; il cuore di queste persone è troppo carico di dolore, di domande e anche di speranze e fa scattare le gambe in una corsa verso la verità, verso il luogo dove Lui c'era anche se morto, dove non sanno ancora cosa è successo davvero.

Quando arrivano verificano che le cose stanno proprio come Maria aveva già detto loro e notano la disposizione del sudario e dei teli funerari. E qualche storico intravede addirittura in quel «sudario» la possibile documentazione della Sindone. Ma a questo punto il testo fa una amara osservazione, molto onesta anche perché messa nero su bianco almeno 60 anni dopo i fatti: e cioè che i due non avevano ancora capito la Scrittura nella quale c'era la profezia circa la risurrezione dai morti e che quindi nessuno aveva rubato il suo corpo nascondendolo chissà dove. Le Chiese dei primi decenni avevano conosciuto Pietro e

Giovanni, ormai anziano, era amato e stimato. Eppure nessuno ha cancellato quelle parole. Perché? Perché ci consolano, ci dicono che le nostre fragilità, i nostri limiti - non avevano capito - non sono un ostacolo alla nostra relazione di fede e di amore con il Signore.

È una donna che va coraggiosamente alla tomba, è sempre lei che va a scuotere gli apostoli. Simbolico comportamento che oggi può significare che le donne nella società, nella Chiesa intuiscono le situazioni, anche problematiche, e le portano all'attenzione di chi di dovere. Se Maria Maddalena non avesse fatto quello che ha fatto, Pietro e quell'altro sarebbero rimasti al chiuso, paurosi, ad aspettare, a discutere, a rimuginare. Lei invece li fa uscire e di corsa.

fra Beppe GIUNTI

  
cantoinchiesa

## Alleluia!

«Surrexit vere! Alleluia!» è il canto che sgorga dal cuore nel giorno della vittoria pasquale; e fin dal riunirsi dei primi cristiani per celebrare la Cena del Signore, è diventato il segno della gioia di trovare continuamente lì, nella Risurrezione di Cristo Gesù, il fondamento della fede e della speranza. Cantare insieme l'Alleluia ogni volta che si celebra l'Eucaristia dovrebbe essere il richiamo a riconoscere l'evento pasquale che si ripete e si rinnova per ognuno. È dall'esperienza autentica e personale che scaturisce l'acclamazione dell'alleluia. Come quando lo slancio interiore è molto intenso per un evento felice e suscita il grido di gioia che si libera dal silenzio con emozione. Il tempo pasquale è certamente un momento propizio per introdurre e far proprie nuove formule cantate o per ritrovare il vigore di quelle già scelte e sospese dal «digiuno» quaresimale.

Cantare Alleluia significa ritrovare e rinnovare l'atteggiamento proprio dell'acclamazione gioiosa con la quale l'assemblea dei fedeli accoglie nella fede e saluta il Signore che si rende presente nella sua Parola. Una «primavera» di vita interiore! L'abitudine opacizza la nostra partecipazione al mistero della presenza di Dio e ci assopisce: è il tempo di svegliarsi: «Svegliati o tu che dormi, ridestati dal sonno della morte!». Solo calandosi nel proprio profondo e lasciandosi toccare dalla Parola ognuno può vedere vincere da quella stessa Parola le proprie lentezze, le cadute, le morti. Solo nel silenzio e nell'ascolto possiamo svegliare la risposta autentica del nostro cantare. Se il canto nasce dall'ascolto, possa l'udito del nostro cuore essere pronto!

Maria Elisabetta MASSÈ

## La Liturgia

# L'adorazione della croce: il rito

La celebrazione del Venerdì della Settimana santa, pur avendo un carattere di semplicità nel canto, di sobrietà negli addobbi, di silenzio, non deve scendere in un clima di lutto (paramenti rossi e non neri come nel passato): ciò che celebriamo è un evento di salvezza.

Gli elementi rituali, unitamente al digiuno, sono la liturgia della Parola con la proclamazione della Passione del Signore, secondo il Vangelo di Giovanni - e non la Via Crucis - l'adorazione della croce e la comunione. Un momento popolarmente sentito è l'adorazione della croce, non del crocifisso, col successivo bacio da parte dei fedeli. Questo elemento devozionale va collocato sullo sfondo dell'intera celebra-

zione. Il legno della croce, cui fu appeso il Cristo come il maledetto da Dio (cfr. Gal 3,13-14) è divenuto il segno della salvezza, il vanto unico del cristiano (cfr. Gal 6,14), così diviene il simbolo di speranza e di redenzione di tutte le sofferenze e i peccati dell'umanità.

Per collocare nella giusta prospettiva questo gesto, ci viene in aiuto il testo liturgico dell'antifona che accompagna questa adorazione e che ne costituisce la chiave interpretativa: «Adoriamo la tua Croce, Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa Resurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo».

Non ritroviamo in queste parole quel «dolorismo» che ha caratterizzato il cristiane-

simo per molti secoli: con la riforma dei testi si è voluto sottolineare una volta di più la lode, il rendimento di grazie e, soprattutto, la gioia.

Una proposta, prevista dal Messale, prevede che il presidente, accostandosi al legno per l'adorazione, tolga casula e scarpe, gesto significativo che rimanda al rovente ardente e dice che l'unico sacerdote è Cristo.

Per questo rito si sceglia la prima o la seconda formula indicata nel Messale, l'importante che tutto sia celebrato con la dignità che conviene al mistero della nostra salvezza. Sia l'invito fatto nel mostrare la croce, che la risposta del popolo si eseguano col canto, senza omettere il silenzio dopo ognuna delle tre ostensioni.

Durante l'adorazione si cantino le antifone, i lamenti del Signore o altri canti adatti.

Ricordiamo che i riti di introduzione si svolgono in un clima di silenzio, linguaggio, come già ricordato, di tutta la celebrazione: non vi sono il saluto iniziale e l'atto penitenziale, ma un gesto «unico» in tutto l'anno liturgico, la prostrazione, gesto forte cui riservare una durata adeguata.

In modo analogo, i riti di conclusione sono essenziali: l'orazione sul popolo, la genuflessione alla croce e il silenzio. Non c'è congedo, ma la celebrazione si prolunga nell'adorazione silenziosa alla croce che resta al centro dello spazio liturgico.

Silvia VESCO